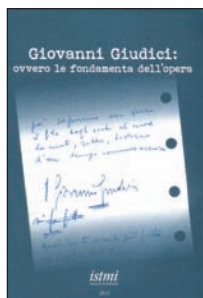


Lo scaffale di Poesia

A cura di ARNALDO COLASANTI E DANIELE PICCINI



Con questo consistente volume si chiude la trilogia che il periodico marchigiano, animato da Eugenio De Signoribus, ha dedicato al laboratorio di Giovanni Giudici. Ricordo i due precedenti: *Agenda 1960 e altri inediti*, nn. 23-24 (2009), e *Prove di vita in versi. Il primo Giudici*, nn. 29-30 (2012). I materiali qui raccolti riguardano una serie di quaderni e taccuini utilizzati nel periodo compreso fra il 1949 e i primi anni Sessanta, quando lo scrittore comincia a tenere con continuità un suo “zibaldone” (un “mezzo per costringere nella minore genericità della forma scritta alcune cose che gli passano per la mente”). La trascrizione è stata curata da una *équipe* di giovani studiosi (Teresa Franco, Marta Gas, Carlo Londero, Stefano Marangoni, Claudia Murrù, Linn Settimi, Stefania Siddu), sotto la guida di Rodolfo Zucco. Si tratta di un periodo complesso per Giovanni Giudici, che intraprende la professione di giornalista e – dopo l’assunzione alla Olivetti nel 1956 – lascia Roma, dove ha vissuto dal 1933, per trasferirsi a Ivrea, poi a Torino e infine, dal 1958, a Milano. Sono anche gli anni del matrimonio (1951) e della nascita dei suoi figli. Sappiamo come Giudici avesse a lungo tirato un frego su questi anni, disconoscendone anche i primi frutti poetici (a partire da *La stazione di Pisa*, 1953), che non volle mai ristampare, fino al “Meridiano” Mondadori del 1999, dove tutta la porzione dell’ur-Giudici si può leggere in appendice e in corpo minore. Ma da quanto è emerso dal lavoro di “Istmi” si tratta invece di anni molto interessanti e molto documentati. In queste pagine vi è di tutto: le note minime (gli indirizzi, ma importanti per datare rapporti e relazioni), gli appunti poetici, alcuni all’origine di testi a stampa, magari con varianti come “Nella città d’Ilaria”, la poesia ‘genoana’ del gio-

vane Giudici, che ha qui un primo avvio più montaliano: “Ricordi i calciatori che passarono, ecc.”. Altri sono versi poi mancati, ma a volte degni di memoria come “Il bene il male in cui torbido oscilla / il mondo roventato dove tu / invisibile passi, anima interna”. Già, l’anima. Uno spicco ampio di questi appunti riguarda il Giudici spirituale e lettore di testi sacri, commenti e scritti religiosi. Ma su tutti, fin da subito, si impone un vero corpo a corpo con T.S. Eliot, frequentazione ricorrente in tutto il periodo, dai drammi (vi è una minuziosa analisi di *Family Reunion*) ai testi saggistici. Se sorprende un plauso *toto corde* verso la *Velia* di Bruno Cicognani, più interessante è la ricostruzione di un pedigree poetico ligure che lo porta a risalire al primo Novecento di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Angiolo Silvio Novaro, Giovanni Boine e Camillo Sbarbaro, il superstita che va a trovare a Spotorno e consegna a una memorabile nota dell’aprile 1956. C’è spazio anche per un Giudici ‘agredito’ dal suo paesaggio nativo (“L’improvviso del golfo nella pioggia, ecc.”), che rifuggerà sempre dalla sua montaliana frontalità graduandolo solo con molte alchimie. Numerose sono le meditazioni a vasto raggio, dalla politica alla letteratura (dominante), nonché le citazioni trascritte dai libri che un lettore quanto mai forte come lui andava facendo. Fanno capolino varie figure, da Montale a Norberto Bobbio a Franco Fortini; né mancano momenti da *journal intime* consapevole (“Affido alla carta le mie tentazioni”). Assai interessanti anche le note di viaggio a Parigi e a Londra (dove effettua un vero e proprio pellegrinaggio eliotiano). Completa il volume uno studio di Caterina Paoli sulla giovanile traduzione dell’*Oresteia* fatta da Giudici negli anni universitari. Il volume è corredato da un’acquaforte di Ruggero Savinio.

Stefano Verdino

“Istmi”, 35-36, 2015, numero monografico *Giovanni Giudici: ovvero le fondamenta dell’opera*, pp. 508, Urbania (PU) 2015, pp. 508, € 30,00.



Spesso i convegni di letteratura sono vecchi rituali per istituire o consolidare relazioni accademiche, con la scusa di presentare nuovi concetti o entusiasmi scoperte, raramente sconosciute al lettore appassionato, se non del tutto irrilevanti. Ma per fortuna non è sempre così; non quando, per esempio, si organizza un convegno per “condividere e valutare” nuove ipotesi di lettura, confrontandole con quelle di altri “specialisti”, come dichiara Uberto Motta intorno alla genesi del recente volume *Tra grido e sogno. Forme espressive e modelli esperienziali nell’Allegria di Giuseppe Ungaretti*, atti dell’omonimo convegno svoltosi presso l’Università di Friburgo il 20-21 marzo 2014. Tra i contributi più significativi, François Livi si sofferma sulla “tensione di indole metafisica e religiosa” che anima l’esperienza poetica di Ungaretti, riconoscendo nell’architettura dell’*Allegria*, a partire dall’edizione del 1931, una strategia testuale volta a raffigurare “una navigazione irta di dubbi e di insidie” di natura propriamente religiosa. Rileggendo la produzione critica e saggistica del poeta dell’*Allegria* e affiancandola ad alcune lettere private, Antonio Saccone pone l’accento sull’ambizioso progetto di recuperare i modelli offerti dalla tradizione, facendo di sé un “moderno classico, punto terminale e inaugurale insieme di una tradizione del moderno, di una novità predisposta a divenire classica”. Giulia Radin presta invece attenzione alle poesie in lingua francese di Ungaretti, incluse con il titolo di “Derniers Jours” in *Allegria di naufragi* (1931), poi escluse da tutte le successive edizioni della raccolta. La ricostruzione della loro vicenda editoriale, l’attenta analisi filologica e lo studio del fascicolo autografo intitolato “Les pierrieres ensoleillées” permettono di recuperare uno scorcio significativo del-

l'Ungaretti uomo e poeta intorno alla metà degli anni '10, al tempo cioè della stesura delle poesie dell'*Allegria*. Preziosissimo è infine l'intervento di Stefano Giovannuzzi, dal titolo "L'*Allegria*: modello novecentesco?", che, oltre a dimostrare come il lungo processo di assestamento della raccolta sia stato responsabile di una forte discordanza di letture critiche durante tutti gli anni Venti e Trenta, ricostruisce con finezza e sensibilità i debiti della poesia italiana degli anni Trenta verso la raccolta di Ungaretti, dal punto di vista sia dell'organizzazione dei testi (Quasimodo, Gatto) sia dell'articolazione della lingua poetica (Quasimodo, Bertolucci, Gatto, Sinisgalli, De Libero) riconoscendo a Ungaretti la paternità di un "codice ad elevato tenore lirico", una lingua ermetica, pura ed esemplare, caratterizzata, per dirla con Raboni, da "mancanza di spessore dei contenuti" e "rarefazione del senso". Ricco di questi contributi, *Tra grido e sogno* non solo si inserisce nella vasta e consolidata tradizione critica ungarettiana, apportando contributi significativi e un nuova linfa vitale, ma si assume anche la responsabilità di inaugurare una nuova collana, "Biblioteca di studi e testi italiani", aperta, su dichiarazione del curatore, "al contributo di quanti ne condividono la propensione all'impiego degli strumenti linguistici, filologici e critici per l'edizione e l'interpretazione dei testi letterari antichi, moderni e contemporanei".

Lorenzo Babini

Tra grido e sogno. Forme espressive e modelli esperienziali nell'Allegria di Giuseppe Ungaretti, a cura di Uberto Motta, I libri di Emil, Bologna 2015, pp. 198, € 22,00.



opera saggistica dispersa tra quotidiani e riviste è stata ripubblicata da Giovanni

Raboni per Garzanti e da Raffaella Scarpa per Aragno, l'unica testimonianza dei suoi rapporti di poeta, critico e scrittore con le emittenti radiofoniche era finora il volume delle conversazioni svoltesi tra lui e Michele Gulinucci per la trasmissione di Radio 3 "Antologia" (una trasmissione, se mi è lecito ricordarlo, a cui anch'io ebbi il privilegio di partecipare al fianco di Attilio Bertolucci nel corso di tre puntate registrate a Roma). A questo libro se ne aggiunge ora un altro, curato da Carolina Gepponi per l'Accademia Nazionale dei Lincei, che trascrive completamente tre rubriche dirette da Caproni per la Radio Rai negli anni '60-70: "I sentieri della poesia", "Viaggio poetico in Italia", "I poeti e il Natale". Il filo conduttore di queste rubriche è la capacità che ha la poesia di esplorare, osservare, illuminare ogni aspetto della vita, ogni piega dell'umana esperienza, ogni situazione, ogni luogo, ogni cosa ("i poeti amano e comprendono tutto"). Citando, in totale libertà da qualunque categoria esegetica o storiografica, poeti antichi e moderni, italiani e stranieri, il regista di queste continue immersioni tra versi, ritmi, immagini chiare e ardue, tenere e fiammanti, ci guida tra temi universali come l'amore, l'infanzia, la bellezza femminile, la malinconia, il bisogno di nutrirci di qualcosa che superi i dati sensibili, l'epos sportivo, i segreti del mare e quelli della luna, con uno stile delicatissimo, leggero e inappariscente. Come un maestro di scuola elementare (quel maestro che egli fu davvero per molti anni della sua vita), Caproni sa perfettamente che la semplicità è la via migliore per "capire" le cose più complesse, e che soprattutto la poesia non deve essere mai rinchiusa in teorie fumose o astratte. Le parole con cui egli annuncia e commenta i testi offrendoli via via agli ascoltatori non sono quasi altro che gesti schietti della mano, dita tese alla vita che palpita dietro i versi, sguardi in cerca di complicità, pieghe calde e umane della voce. Eppure l'umile pedagogo, per chi sa ascoltarlo davvero, è un grande maestro. Sia la scelta di poeti spesso eccentrici rispetto alle traiettorie più consacrate del Novecento (da Frénaud a Pedro Salinas, da Bertolucci a Diego Valeri), sia la totale indifferenza per le graduatorie tra maggiori e minori, sia le poche osservazioni che Caproni dedica ai testi quasi, si direbbe a volte, per accompagnarli con un'affettuosa e discreta carezza, in realtà offrendo spunti critici di assoluto rilievo, sono i segni lampanti di una guida d'ecce-

zione. Quanti critici, o presunti tali, dovrebbero imparare da lui l'arte di dire semplicemente alludendo, sfiorando il mistero della poesia senza mai presumere di catturarla in pensieri astrusi o in sofismi! Attingendo da queste osservazioni appena sussurrate, da queste parole-carezze, come da un forziere magico portato tra noi da un nuovo Ariele, vorrei ricordare almeno il passaggio in cui Caproni paragona l'incanto femminile alla sostanza dell'intuizione lirica ("che cos'è, in fondo, una fanciulla, se non la poesia stessa?") e quello in cui afferma: "La poesia, anche quando appare oscura a chi vuol tradurla in un rigoroso discorso logico, è trasparente: è un vedere, più che le cose stesse, l'anima delle cose". Come non riconoscere in frasi simili delle confessioni personalissime di poetica, dei riflessi di quella grazia, di quella qualità sommamente tersa della visione e del linguaggio che ha permesso a Caproni di produrre i suoi versi più alti e intrisi d'anima, quelli del *Seme del piangere*? Un appunto a parte merita la terza rubrica, "I poeti e il Natale". Al termine di questo percorso Caproni cita un testo di André Frénaud in cui l'autore francese immagina dei Re Magi sbandati, senza la speranza di trovare davvero la via per la Luce, eppure incapaci di resistere al "richiamo insensato" dell'Altrove. Questa poesia è un viatico decisivo per intendere il rapporto dello stesso Caproni col sacro: malgrado il suo lato incredulo fino allo sgomento, fino a una percezione lancinante del vuoto cosmico, dell'assurdo o del nulla, il poeta di Livorno ha sempre conservato dentro di sé un nocciolo di religiosità irriducibile, e lo spazio che egli dedica al Natale fantastico da Hardy, Eliot, Luzi e Betocchi (soprattutto quest'ultimo) ne è una testimonianza preziosa. Il suo invito a sentire in alcuni versi dell'americano e.e. cummings "quale gentile grazia e quale pura letizia può ancora recare l'albero di Natale" è più che commovente: è un messaggio appassionato agli uomini arresi all'aridità, è un appello gettato a tutti coloro che non sanno più capire il miracolo essenziale, natalizio della vita e della poesia che lo rispecchia e lo celebra: la forza di resistere all'inclemenza del mondo, il dono infinito di rinascere nel nostro stupore.

Paolo Lagazzi

Giorgio Caproni, *Tre antologie radiofoniche*, Bardi Edizioni, Roma 2015, pp. 204, € 25,00.